

**Franco BASSANINI**

## **Il ruolo delle amministrazioni pubbliche e la disciplina della dirigenza**

*(intervento al Convegno promosso dalla UIL – Roma, 18 febbraio 2003)*

Ringrazio Antonio Focillo. In effetti, questa mattina si tiene a Strasburgo una riunione del Consiglio di Amministrazione dell'ENA, l' Ecole Nationale d'Administration, di cui sono consigliere: è la prima riunione che vede il nuovo ministro francese partecipare ai lavori; sono stato così un po' incerto su che cosa dovessi fare. Poi mi è sembrato di dover aderire alle insistenze di Antonio Focillo, non solo per l'importanza che ha questo momento di confronto, ma anche perché verso Focillo ho un obbligo di gratitudine. Dico di più: non solo io personalmente ma anche tutto il nostro paese – io credo- hanno un obbligo di gratitudine nei confronti di chi in questi anni, guidando le maggiori organizzazioni sindacali e occupandosi del lavoro pubblico e dei lavoratori pubblici, si è assunto molte responsabilità con grande coraggio e grande lucidità nel concertare con il governo (qualche volta essendo d'accordo, qualche volta facendo valere ovviamente punti di vista e posizioni diverse) un processo imponente di ammodernamento del nostro sistema pubblico e del nostro sistema amministrativo nel quale sono stati commessi errori, quando si riforma si fanno anche errori, ma nel quale, tuttavia, sono stati raggiunti risultati di notevolissimo rilievo che oggi ci vengono qualche volta coperti e, comunque, ci vengono apprezzati anche in paesi che erano abituati a darci i voti sull'amministrazione, per esempio la Francia. Io sono il primo consigliere d'amministrazione straniero dell'Ecole Nazionale d'Administration, come sapete quasi un mito, ma è un riconoscimento non a me personalmente, ma alla riforma italiana.

Credo che questo sia rilevante proprio ragionando sull'asse della relazione di Focillo, per fortuna me l'ha mandata per cui sono riuscito a leggerla anche senza essere qui ad ascoltarle, che rimette sul tappeto la questione di un rapporto equilibrato e corretto tra pubblico e privato, tra amministrazione pubblica, strutture pubbliche e attività dei privati. Reagendo ad una tendenza di opinione molto rozza, che tende ad inseguire logiche di tipo neo-liberista o ultra-liberista senza per la verità neppure averle ben meditate e che finisce a non capire che una volta riconosciuto anche il ruolo più importante alle iniziative dei privati, però residua un nocciolo - diceva prima Tiziano con un'espressione che ho usato anche io molte volte - un *core business* del pubblico che è irrinunciabile; non si può rinunciare ad una funzione di regolazione del mercato che spetta comunque al pubblico; non si può rinunciare ad una funzione del pubblico per garantire l'universalità dei diritti; non si può rinunciare ad una funzione del pubblico per fornire i beni pubblici che non hanno mercato o che il mercato fornirebbe con distorsioni fortissime e a costi superiori a quelli che il pubblico può fornire.

Però, per fare questo, lo diceva benissimo Tiziano Treu prima, bisogna che il pubblico sia efficiente; bisogna che il pubblico vinca la sfida della qualità. Opportunamente la UIL ha colto questa questione, l'opportunità di rimettere al

centro dell'attenzione non semplicemente la difesa del ruolo incompressibile, quindi la riflessione sul ruolo essenziale del pubblico, ma anche una riflessione sulle condizioni per cui il pubblico possa effettivamente svolgerlo. Questo è stato ed è tuttora, ciascuno poi si immedesima con il lavoro che ha fatto e con i ruoli che ha svolto, anche il senso di una sfida che in tutto l'ultimo decennio abbiamo cercato di affrontare, la sfida della riforma e della modernizzazione del pubblico per essere all'altezza di questa esigenza.

In questa sfida la peculiarità italiana che all'estero suscita attenzione e interesse estremo, è di aver visto le grandi organizzazioni sindacali che rappresentano la grande maggioranza dei dirigenti e dei lavoratori pubblici, dalla parte dell'innovazione, avere il coraggio dell'innovazione, avere capito fin dall'inizio che la valorizzazione del lavoro pubblico passa attraverso la riforma e la modernizzazione. E' impossibile recuperare riconoscimento, prestigio sociale, ruolo per i dipendenti pubblici, se non si riesce a far capire che attraverso l'innovazione e la riforma le amministrazioni pubbliche sono in grado di offrire servizi e prestazioni migliori ai cittadini. Quindi facendo passare di qui anche le ragioni forti per rivendicare un riconoscimento sociale, ma anche per rivendicare migliori livelli retributivi e migliori condizioni di lavoro.

Questo punto è importante e richiede un chiarimento che io vorrei dare anche se sostanzialmente è implicito nella relazione di Focillo. Quando si parla di pubblico e privato in questi termini - qui c'è una differenza molto forte tra l'intervento di Carinci e l'intervento di Cassese, io non ho difficoltà a dire che mi sento come Treu molto più in sintonia nelle linee generali con l'intervento di Carinci che non con quello di Cassese - rivendicare il ruolo del pubblico non vuol dire tenere ferma una vecchia impostazione culturale, nobilissima, ha dominato l'Europa continentale per tutto l'800 e praticamente per tutto il '900, per cui il pubblico agisce essenzialmente attraverso i poteri pubblici e la supremazia, il potere di imperio proprio del pubblico, agisce dando comandi ai cittadini, il pubblico sta sopra, i cittadini stanno sotto. Sono, in fondo, i vecchi sudditi dei sistemi pre-democratici che non vengono più chiamati sudditi ma che restano destinatari essenzialmente di divieti, di regole e di comandi, poi gli si dà anche qualcosa, ma soprattutto sono destinatari di divieti, di regole e di comandi.

Altri paesi usano altri metodi, hanno un diverso diritto, noi abbiamo cercato di acquisire dall'esperienza di quei paesi questi strumenti, l'Amministrazione usa anche gli strumenti del diritto privato; l'Amministrazione contrattata, si mette, quando è possibile, naturalmente ci sono casi in cui l'Amministrazione deve imporre delle regole e deve dare dei comandi, ma ci sono casi nei quali invece può porsi sullo stesso piano del cittadino e usare strumenti di diritto privato.

Questo non ha nulla a che fare con la difesa che giustamente ha fatto la relazione di Focillo del ruolo del pubblico, questo attiene agli strumenti e ai modi di operare, anzi, consente di avere un rapporto migliore con il cittadino. Così come io ho un rapporto migliore con il cittadino quando non gli chiedo tremila certificato, ma mi

fido dell'autocertificazione, naturalmente configurando le cose in modo da evitare di essere ingannato, ma normalmente mi fido, ho un rapporto migliore con il cittadino, quindi sono più in grado di avere la sua fiducia, la sua collaborazione e di avere le condizioni migliori per migliorare la qualità dei servizi e delle prestazioni che gli do.

Questo è importante perché anche la questione della privatizzazione del rapporto di lavoro entra in questo perché il lavoratore pubblico, a differenza del lavoratore privato, per quale ragione doveva avere un rapporto stabilito in via di autorità, da provvedimenti del legislatore o dell'Amministrazione? Perché anche il lavoratore pubblico o il lavoratore privato non può utilizzare lo strumento contrattuale, i contratti collettivi rappresentato dalle organizzazioni di cui ha fiducia, in cui si riconosce, e i contratti individuali nel quadro definito dai contratti collettivi. Perché molti paesi, tra i più avanzati, hanno da tempo un rapporto di lavoro di tipo privatistico tra l'Amministrazione e i privati, questo è perfettamente possibile fare senza e nulla rinunciare al ruolo del pubblico come strumento fondamentale per la tutela degli interessi generali, degli interessi pubblici, è una modalità che rende l'Amministrazione più adeguata, più idonea ad avere con i cittadini, in questo caso con i suoi lavoratori, un rapporto paritario, un rapporto in cui la naturale contrapposizione di interessi che c'è tra il datore di lavoro, ancorché pubblico, in questo caso, e il lavoratore, si traduce attraverso lo strumento della contrattazione, il modo con il quale si giunge ad un punto di equilibrio tra i diversi interessi, non arbitrario, non deciso dall'alto, o magari negoziato sotto banco, ma deciso in modo chiaro, limpido, trasparente attraverso lo strumento della contrattazione.

Lo stesso ragionamento io vorrei farlo sulla questione, qui è più complicato, dell'*outsourcing* o della esternalizzazione di funzioni pubbliche. Se l'Amministrazione decide di dare all'esterno la pulizia dei locali non viene in alcun modo intaccato il ruolo proprio dell'Amministrazione come strumento di tutela degli interessi pubblici e degli interessi generali, se dando all'esterno la pulizia dei locali o la manutenzione di certe macchine o la fotocopiatura o altro, attività materiali per così dire, si risparmiano risorse che possono essere investiti sul *core business*, sulle funzioni fondamentali delle Amministrazioni Pubbliche, benissimo, questo è un modo per servire meglio i cittadini, garantirgli prestazioni, servizi di migliore qualità.

Anche questo non ha nulla a che fare con la questione generale posta nella relazione di difesa di un rapporto tra pubblico e privato in cui il pubblico non rinuncia al ruolo che è suo, quello di regolare il mercato, garantire l'universalità dei diritti e fornire i beni pubblici che non hanno mercato, che il mercato fornirebbe con forti distorsioni. Anzi, questo può essere un modo per razionalizzare le risorse per farlo meglio.

Qui però c'è il punto fondamentale, se la finalità è la qualità dei servizi e delle prestazioni, allora il problema diventa che l'Amministrazione si misura su questo e anche i governi nazionali locali si misurano sulla loro capacità di mettere

l'Amministrazione in condizioni di migliorare la qualità dei servizi e delle prestazioni. Questo è un punto chiave, perché tutte queste cose, comprese le privatizzazioni e l'*outsourcing*, dovrebbero avere questa finalità, non privatizzazioni per abbandono, ma se servono a migliorare la qualità dei servizi e delle prestazioni, avere un'Amministrazione più efficiente e più capace di svolgere questo ruolo.

Ho già citato molte altre volte, e mi scuso se lo faccio ancora, ma vedo che non si capisce questo punto. Allora, la Francia, paese che conosco bene anche perché il governo francese mi ha messo in alcune sue iniziative importanti, e Italia, sono due paesi che hanno la stessa popolazione, 57 milioni di italiani, 58 milioni di francesi, quindi gli utenti, i clienti delle pubbliche amministrazioni sono più o meno lo stesso numero; le amministrazioni francesi nel loro insieme hanno 5,5 milioni di dipendenti, l'Italia ha 3,5 di dipendenti; abbiamo due milioni di dipendenti pubblici meno dei francesi; la Francia spende per retribuzioni ai dipendenti pubblici il 14,7% del suo PIL, l'Italia spende il 10,5% del suo PIL.

Funziona meglio l'Amministrazione francese, sono migliori i suoi servizi? In qualche caso sì, in altri no, però spendono il 40% più di noi in termini di PIL per le loro amministrazioni pubbliche. Sto dicendo che bisogna aumentare la spesa pubblica corrente? No, però sto dicendo che bisogna ragionare esattamente sulla linea che anche la relazione di Antonio Focillo indicava, noi dobbiamo investire sulle pubbliche amministrazioni, sulla qualità e sull'ammodernamento delle pubbliche amministrazioni.

L'Italia è un paese che ha una pressione fiscale di 2,5 punti inferiore a quella francese, il problema in Italia non è che stiamo spendendo troppo, forse spendiamo male, guardando allo scenario internazionale non abbiamo investito abbastanza sulla qualità e l'ammodernamento della Pubblica Amministrazione, pur avendo fatto sforzi colossali dal punto di vista della riorganizzazione normativa, della riorganizzazione strutturale delle pubbliche amministrazioni. Adesso bisogna anche investirci.

Questa è la prima considerazione che intendevo fare. La seconda, brevissima, riguarda il passaggio della devolution e del federalismo. Sono tra coloro che sono convinti che alcune correzioni o aggiustamenti nel Titolo V vanno fatti, ripeto, nessuna riforma nasce perfetta, non erano perfette, ovviamente, le cosiddette leggi Bassanini, anche se hanno goduto di minori critiche rispetto alla riforma del Titolo V, anche questo ha bisogno di alcuni aggiustamenti e correzioni. Però il punto fondamentale su cui condivido totalmente la critica di Focillo alla cosiddetta devolution, è questo: a che cosa serve questa riforma della forma dello Stato in senso federale, che attribuisce maggiori poteri e autonomie a Regioni, Province e Comuni, portando la decisione e la gestione di molte funzioni pubbliche molto più vicine ai cittadini sul territorio? O serve a migliorare la qualità dei servizi e delle prestazioni, ancora una volta, e a dare ai cittadini servizi e prestazioni più rispondenti ai loro bisogni, alle loro esigenze perché gestiti da istituzioni che sono

più vicini, da governi e da assemblee legislative, normative più vicine, oppure è un errore.

In tutti i paesi più avanzati, che non siano già federali, c'è in questo momento una spinta verso il decentramento, verso l'attuazione del principio di sussidiarietà, dall'Inghilterra alla stessa Francia. Ho tenuto recentemente una giornata di studio ai prefetti e ai sottoprefetti francesi, organizzata dal ministro /Sarcosi/ sul tema della *décentralisation* in cui loro volevano imparare dal modello italiano.

Però l'obiettivo è quello di avere servizi e prestazioni migliori per i cittadini sotto il loro diretto controllo. Per raggiungere questo obiettivo bisogna evitare un errore che io vedo diffuso in Italia, cioè quello di pensare che i modelli federali siano modelli nei quali l'amministrazione federale, il governo federale, il parlamento federale non fanno più quasi niente. Ma non è vero, questa idea che sta alla base anche del disegno di legge della devolution e forse anche di qualche passaggio del Titolo V, per cui al centro tendenzialmente non resta più quasi niente, è più federale chi più espropria il centro del sistema, il livello federale di qualsiasi potere, di qualsiasi competenza.

Non è così neppure negli Stati Uniti dove la sanità è materia di competenza esclusiva degli stati, ma questo non ha impedito al Congresso di approvare alcuni decenni fa due grossi programmi federali, *medicare* e *medicated*, che sono due programmi di assistenza sanitaria decisi e finanziati dal Congresso e dall'Amministrazione federale e nessuno, neppure i repubblicani che erano contrari, perché sono contrari alla sanità pubblica, ma è incostituzionale perché è competenza esclusiva della California, del Tennesse o del Massachusetts? Nessuno, hanno fatto la loro battaglia politica.

Questo è il punto, uno stato federale è un sistema in equilibrio in cui ci sono forti autonomie, forti competenze sul territorio date, nel caso italiano, a Regioni, Province e Comuni, ma anche forti poteri di intervento e di coordinamento che spettano al livello federale. E' per questo che io vedo con preoccupazione il disegno di legge sulla devolution perché parte dall'idea che alcuni dei grandi servizi pubblici che devono essere garantiti a tutti i cittadini italiani in condizioni di universalità del diritto, possono essere affidati con poteri esclusivi ai legislatori regionali. Questo è un errore sia che lo faccia il centro-destra, sia che lo faccia il centro-sinistra e che non ha rispondenza nell'esperienza degli Stati federali.

La questione della dirigenza. Vorrei che si affrontasse la questione, Cassese e Carinci lo hanno fatto da due punti di vista diversi, in questa sede la dobbiamo fare con una qualche capacità di guardare oltre il proprio naso. Ci sono tre esigenze fondamentali che devono essere tutte soddisfatte e che io vorrei mettere in fila, la prima è sicuramente la neutralità e l'imparzialità dell'Amministrazione, essa è di tutti, lo dicono giustamente l'art. 97 e 98 della Costituzione, e deve garantire a tutti non solo a chi vince le elezioni, o a chi sta dalla parte della maggioranza, che l'Amministrazione applicherà le leggi, darà i servizi, ecc., in modo imparziale per tutti. Questo è un punto importante.

Il secondo, naturalmente, è che in un sistema democratico chi vince le elezioni, fosse pure Berlusconi, ha diritto di avere gli strumenti per attuare il suo programma, ha avuto il voto dei cittadini, deve poter attuare il suo programma. Badate, se il suo programma non lo attua attraverso l'Amministrazione lo autorizzeremo a cercare altri mezzi, emarginando l'Amministrazione. Quindi l'Amministrazione è di tutti, deve garantire a tutti in condizioni imparziali i servizi, le prestazioni ecc., chi vince ha diritto di attuare il suo programma.

Terza esigenza, non dimentichiamo che il punto fondamentale sono i cittadini che hanno diritto ad avere dall'Amministrazione prestazioni e servizi di buona qualità a prezzi o a costi contenuti per la collettività ed, eventualmente, dove c'è una tariffa per i singoli. Allora, il problema è armonizzare queste tre esigenze, come le mettiamo assieme? Lo *spoil system* non è una risposta, perché in base allo *spoil system* noi rispondiamo ad una esigenza, chi governa deve avere gli strumenti per attuare il suo programma, quindi mi scelgo i dirigenti che voglio, però le altre due esigenze? Chi mi garantisce che gli uomini di fiducia di chi ha vinto le elezioni con la tessera di quei partiti sono anche efficienti? Chi mi garantisce che sono imparziali, probabilmente questo è escluso in partenza.

Per essere chiari, nella nostra alta dirigenza quasi metà è da sempre in regime di *spoil system*, prefetti, ambasciatori, comandanti di unità militari, in qualunque momento l'autorità politica, cioè il ministro che lo propone in Consiglio dei Ministri può rimuovere un prefetto e metterlo a disposizione. Noi abbiamo da tempo, e io vorrei ricordare che questo c'era già all'epoca del ministro Cassese il quale non ha mosso un dito per cambiare questo, da tempo avevamo un 40% della nostra alta dirigenza in regime di totale *spoil system*, precarietà dell'incarico. Badate che lo sto criticando, perché sto dicendo che risponde soltanto ad una di quelle tre esigenze, però c'era, mi spiace che non ci sia più qui il mio amico Sabino Cassese, ma non fece nulla per cambiarlo.

Poi c'era un altro pezzo di dirigenza che era invece in questo regime, si diventavi dirigenti generali per nomina politica, l'autorità politica poteva scegliere anche tra gli estranei all'Amministrazione senza limiti, una volta diventati direttori generali lo si era a vita. Questa inamovibilità nell'incarico in qualche modo garantiva la neutralità e l'imparzialità non nel momento dell'accesso alla dirigenza generale, ma nel momento della permanenza. Però non c'era nessuna risposta alle altre due esigenze, non c'era la garanzia che questi fossero efficienti, perché il modo in cui venivano scelti e mantenuti non c'era.

Il sistema che noi avevamo in vigore fino al '96-97 era un sistema che in realtà era contraddittorio, perché, appunto, c'erano due regimi assolutamente diversi che non rispondevano a nessuna di queste tre esigenze. Nel '97-98 ci lavorò soprattutto il povero Massimo D'Antona, abbiamo tentato di trovare un'altra strada che non è convincente al 100%, infatti, Tiziano Treu, io ed altri abbiamo recentemente presentato una nuova proposta di assetto della dirigenza che corregge alcuni punti del decreto 80 e del successivo Testo Unico.

Qual era il tentativo, per dirlo in estrema sintesi? Dico subito con un neo che non ci è stato consentito di affrontare la questione delle carriere speciali, prefettizia, diplomatica ecc., per cui restano in quel regime di *spoil system* e di precarietà dell'incarico. Ma per gli altri l'idea qual era? Si accede alla dirigenza attraverso concorso pubblico e, a questo punto, si dice chiaro e tondo che solo una piccola percentuale dei dirigenti può essere presa dall'esterno, non più come prima per i direttori generali, appena il posto era vacante l'autorità politica poteva fare quello che voleva. Una volta diventati dirigenti si ha stabilità nel posto, nel rapporto di lavoro, si ha la temporaneità dell'incarico, all'incarico ci si arriva attraverso un rapporto contrattuale, regolato nelle linee generali dal contratto collettivo dei dirigenti, privatizzati anch'essi perché non c'è alcuna ragione per cui non si debba applicare la logica della contrattazione anche ai dirigenti; il contratto, elemento importante, completa le disposizioni della legge, quindi quando Carinci prima rilevava che nel contratto sono state messe garanzie e regole ulteriori, bene, questo stava nella logica del sistema e della riforma.

Gli incarichi dei dirigenti non possono essere né troppo brevi, né troppo lunghi, si era detto da due a sette anni, probabilmente due è troppo poco, per poter consentire di misurare il dirigente sulla base dei risultati, delle performances. Punto debole di questo modello, sostanzialmente esso cosa dice? In questo modo noi abbiamo dei dirigenti che misurati essenzialmente sulle performances che hanno anche delle garanzie, non possono essere rimossi senza il parere conforme e positivo del Comitato dei Garanti ecc., rispondono della qualità delle prestazioni, delle performances che danno e non della loro fedeltà all'autorità politica, quindi sono in grado di garantire l'imparzialità, la qualità delle prestazioni ai cittadini, sono anche in grado di garantire che l'Amministrazione attuerà il programma – qui si introduce un altro pezzo di riforma – perché all'autorità politica viene data la possibilità di dotarsi di strutture, di staff di diretta collaborazione per elaborare i loro indirizzi politici e perché si crea uno snodo, i capi dipartimento e i segretari generali, cioè il vertice apicale delle amministrazioni, dove si dà la possibilità - come in Francia, badate bene, quindi come nel paese modello per Sabino Cassese - ad un nuovo governo di avvicinare eventualmente i capi dipartimento ai segretari generali. In Francia sono i direttori generali, ma sono pochissimi, quindi è la stessa cosa dei nostri capi dipartimento e segretari generali.

Allora il momento nel quale l'autorità politica si garantisce per l'attuazione del programma ci sono gli uffici di staff, introdotti dalla riforma del '98, prima c'erano i vecchi gabinetti, uffici legislativi che erano poca cosa e c'è il vertice apicale dato dai segretari generali e dai capi dipartimento. Per tutto il resto la regola non deve essere la fiducia politica, lo *spoil system*, la tessera di partito, ma la misurazione delle performances.

Dove il sistema non ha funzionato? Esattamente su quest'ultimo punto, per questo allora noi ci abbiamo riflettuto, abbiamo presentato un disegno di legge su questo, qui ci sia il punto fondamentale, ossia, stabilire con nettezza, primo: che il dirigente ha diritto ad essere confermato se la valutazione non è negativa; secondo: che la

valutazione va fatta da un organo affidabile; terzo: che il dirigente ha diritto di fronte ad una valutazione negativa di ricorrere, noi pensiamo al Comitato dei Garanti, quindi un organismo che, essendo composto per il 50% di rappresentanti dei dirigenti, due su quattro, e poi essendo presieduto da un consigliere della Corte dei Conti, sicuramente tutela il dirigente. Quindi il dirigente che ha fatto bene è sicuro di essere confermato, a meno che non ritenga di accettare un posto equivalente con il suo consenso.

A questo punto si lega effettivamente la carriera del dirigente alle prestazioni che riesce ad ottenere e non alla sua tessera di partito e non alla sua posizione politica. E' un tentativo, una correzione della riforma del '98, che però va in senso totalmente opposto allo *spoil system* introdotto dalla Legge Frattini. In questo io condivido totalmente le critiche di Cassese, nel momento in cui introduciamo il principio del rapporto di fiducia con l'autorità politica, la scelta personale, noi non garantiamo né l'imparzialità, né la qualità dei servizi e delle prestazioni. Forse alla fine non garantiamo neanche l'attuazione del programma perché dirigenti subalterni, non sono neanche bravi, quindi incapaci di attuare bene il programma di governo.

Un'ultima osservazione, evitiamo di trarre conseguenze affrettate da tre sentenze, una è molto positiva perché ha ordinato all'Amministrazione di dare ad un dirigente generale a cui avevano dato un incarico di studio, di darle un incarico equivalente, l'ha ordinato il giudice del lavoro, gli altri due invece hanno applicato la legge Frattini. Però vedete, è giusto criticare queste altre due, però non dimenticando che i due giudici del lavoro in sede di 700 e, quindi, non potevano, secondo la giurisprudenza prevalente, rimettere gli atti alla Corte Costituzionale, cioè non potevano sollevare la questione se la legge Frattini sia o meno compatibile con i principi costituzionali di imparzialità dell'Amministrazione e di neutralità dell'Amministrazione. Non potendolo fare, il giudice doveva applicare la legge, forse poteva essere un po' più furbo e come l'altro, il terzo dei tre giudici, dice: della legge vedo che c'è questa normettina che dice bisognerebbe dargli non un incarico di studio ma un incarico equivalente, forse poteva farlo. Però è presto per dire che i giudici ritengono sia costituzionalmente legittimo lo *spoil system*, perché non l'hanno fatto, in quella sede non lo potevano affrontare, è questione che deve essere decisa dalla Corte Costituzionale e in quella sede i giudici del lavoro che fino ad allora si erano pronunciati non avevano gli strumenti per rimettere la questione alla Corte Costituzionale.

Abbiamo ancora aperta la strada di un controllo di costituzionalità che porti a giudicare incostituzionale lo *spoil system*, nel frattempo però io credo che bisogna lavorare per trovare una soluzione, noi ne abbiamo messa sul tavolo una, ma ce ne possono essere altre, che consenta di rispondere a tutti e tre quei problemi, avere Amministrazioni imparziali, avere amministrazioni che siano strumenti efficaci per attuare i programmi di governo di chi ha legittimamente vinto le elezioni, ma soprattutto avere Amministrazioni che diano ai cittadini i servizi di buona qualità.



